

LE DEPORTAZIONI

DEGLI ITALIANI IRREDENTI IN AUSTRIA NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE

Le testimonianze

Dal maggio 1915, dopo ventitre anni, le carte sono ingiallite e fruste.

I fatti, anche quelli più importanti, appaiono nella memoria indistinti, evanescenti, i particolari sfuggono. Nel riguardare fotografie di gruppi di deportati dei diversi campi, già si comincia a non ravvisare che con difficoltà certi volti, certe persone che un tempo furono a noi consuete e con cui avemmo dimestichezza quotidiana.

Con la scorta dei soli ricordi anche le date non si presentano più sicure. Ma usciti un po' alla volta dalla memoria, uomini e fatti sono entrati già nella storia e ci parlano attraverso i documenti conservati, che li rievocano esatti, completi, nella loro propria precisa fisionomia.

Dalle carte ufficiali autentiche, dagli epistolari, diari, appunti, disegni, fotografie, escono le testimonianze eloquenti di quella che fu la grande tragedia della deportazione degli italiani irredenti nell'Austria Bassa.

Uno ad uno, i documenti ricompongono il quadro vivente delle moltitudini d'ogni ceto, età, condizione, cacciate dalle loro terre, dalle loro case, strappate alle loro famiglie, imbrancate in lunghe file, con poche robe, ciascuno, raccattate in fretta al momento dell'arresto, in mezzo a gendarmi e soldati incalzanti.

Pareano turbe di delinquenti avviati all'ergastolo a scontare durissime pene. Spinti brutalmente nei carri di bestiame, pigiati in atroce promiscuità con i malfattori e le donne da trivio, viaggiavano per lunghi giorni lontano dalla nativa terra, dal Friuli, dal Goriziano, da Trieste, dall'Istria.

I convogli lunghi e lenti passavano per le stazioni dei paesi austriaci, accolti dovunque dagli insulti e dalle minacce della folla che imprecava ai traditori.

Erano peregrinazioni senza fine, estenuanti, che conducevano i deportati ben addentro alle più remote province settentrionali dell'Austria, dove in località sparse, fuori del contatto della gente libera, li attendevano le varie «stazioni di internamento», come le autorità austriache, con voce per noi impropria, chiamavano i campi di deportazione, poi che per gli italiani quell'«interno» era terra straniera, ostile, di esilio.

Dopo ventitre anni anche la schiera dei deportati sopravvissuti, ritornati in patria, s'è assottigliata; ogni anno qualcuno va a raggiungere la legione gloriosa dei deportati morti in terra d'esilio, vittime degli stenti, delle persecuzioni, dei tormenti.

I superstiti portano ancora in cuore il ricordo atroce di tre anni di isolamento, di sofferenze, di privazioni, d'angoscie, di tre eterni anni di prigionia, in cui nessun dolore fu loro risparmiato. E rivedono ancora in qualche sogno pauroso la mole nereggiante del Castello di Göllersdorf, i recinti dei campi di Hainburg, Enzersdorf, Mittergrabern, Weyerburg, Sitzendorf, Raschalà. Dalle lettere, dai diari, dai quaderni di note dei deportati si ricava la cronaca minuta quotidiana delle loro tristi e terribili vicende. Taluno annota anche le ore di certe giornate, piene di angosciosa aspettazione e di tormento.

Sono narrazioni talora accorate, talora scoppiettanti di invettive e di sarcasmi all'indirizzo degli aguzzini; ma soprattutto e sempre si fa strada ed erompe l'odio inestinguibile contro la grande, implacabile nemica, l'Austria, avversata con tutte le forze dell'animo.

Quando i deportati ricorrono col pensiero alle famiglie abbandonate, allora ogni sdegno o rancore cede all'amorosa sollecitudine per i cari lontani, all'apprensione per le loro miserie, per le sciagure, per i rovesci di fortuna, per le persecuzioni di cui ancora sono fatti segno.

A tutto questo materiale umano di dolore, di sacrificio, di patriottismo, s'aggiunge la documentazione fredda degli atti ufficiali: ordini di arresto e di deportazione; ordinanze e circolari del l. e r. ufficio di sorveglianza di guerra, che sovrintendeva alle deportazioni ed alla censura; comunicazioni e disposizioni dei comandi delle singole «stazioni d'internamento»; i memoriali dei deportati al Consiglio dei Ministri austriaco; proteste scritte e deposizioni giurate di deportati o di perseguitati politici.

Irredentismo e deportazioni

Michael Mayr, scrittore austriaco fieramente avverso agli italiani, nel suo libro sull'irredentismo (*Der italienische Irredentismus*, Innsbruck 1916), di cui trattò a fondo, dal suo particolare punto di vista, le origini, gli aspetti, le aspirazioni, scrive:

«Sentimenti e tendenze dell'anima nazionale, creati dalla attività intellettuale, non possono essere governati con misure di polizia».

E noi consentiamo pienamente con questo suo giudizio, con questa sua giusta ed assennata critica dei metodi di governo austriaci. Ma più oltre dichiara:

«Solo col combattere tenacemente e opportunamente il nemico con armi pari ed equivalenti si può raggiungere il successo».

E qui la sua mentalità gli suggerisce un mezzo erroneo e fallace per raggiungere lo scopo.

Un movimento spirituale di carattere politico-nazionale, una vasta e profonda passione di popolo per la propria libertà, una mobilitazione permanente di tutte le forze per la difesa della propria civiltà, non si arginano nè si esauriscono se non quando gli ideali politici e nazionali sono raggiunti. In questo campo, di fronte alla manifestazione concorde e costante di un popolo per la sua indipendenza, di fronte ad un combattimento gigantesco per la vita o per la morte, che dura per un cinquantennio e nel tempo si fa sempre più aspro, più risoluto, che impegna tutte le risorse, tutte le attività della stirpe, nè polizia nè organi di stato possono impiegare armi equivalenti. Ad ideali politici e nazionali non si possono opporre che altri ideali, comunque professati, politici e nazionali: di popoli contro popoli, di civiltà contro civiltà.

Ma poi che l'irredentismo degli italiani in Austria non procede, nè per la moltitudine nè per il singolo individuo, dal raziocinio o dalla fredda valutazione di interessi o di necessità egoistiche, ma dal cuore, dai centri affettivi, e diviene uno stato emozionale di permanente esaltazione mistica, che si fa sempre più attiva ed operante, la forza impulsiva di questo movimento è travolgente, invincibile.

In mezzo a questo incessante battagliare per l'esistenza nazionale, impegnandosi furibonde mischie per la difesa di posizioni politiche culturali economiche di estrema importanza quali i municipi, i tribunali, le scuole, le chiese, le associazioni, investiti dal triplice assalto delle forze del governo austriaco, degli slavi importati e dei socialisti internazionali, tutti coalizzati, si forma una



WAGNA — Giugno 1915
Primi arrivi di deportati



MITTERGRABERN
Al campo di
concentramento

forte coscienza nazionale che reagisce pronta agli attacchi e appresta le immediate difese.

Fino dai primi anni l'italiano irredento si avvezza a questa vita intensa, ricca di emozioni, di entusiasmi, di sorprese, irta di pericoli e di insidie. Intervengono quindi le molteplici influenze della tradizione, dell'educazione, della scuola, della stampa, della letteratura, del teatro e formano il carattere, la tempra, l'ingegno dell'irredento in cui elementi politici e culturali si fondono in mirabile armonia.

L'italiano irredento è milite e propagandista insieme, ha una disciplina a cui rigidamente obbedisce, ha i suoi impeti di fanatismo e di eroismo: combatte, lavora e soprattutto crede, ardentemente crede nell'avvenire della patria. Fede politica che affratella e accomuna insieme individui di diversa levatura, d'ogni strato sociale.

Da tale ceppo nascono i martiri, i volontari di guerra, i deportati politici.

Le deportazioni

Allo scoppio della guerra d'Italia la Venezia Giulia provò subito tutto il rigore dei giudizi statari austriaci, gli scioglimenti delle diete e dei municipi, l'installazione dei commissari imperiali, la sospensione dei diritti costituzionali dei cittadini, la soppressione della libertà individuale e di dimora, del diritto di riunione e di associazione, l'imbavagliamento della stampa, la paralisi integrale e completa della vita civile e politica. Per allontanare dalla zona di guerra i cittadini sospetti, si applicò la legge ungherese del 1912 sui poteri eccezionali accordati all'intero ministero con la facoltà di ordinare l'allontanamento dalle piazze forti, in assetto o in istato di guerra, delle persone la cui presenza poteva costituire pericolo per motivi strategici (par. 6 della legge).

Il sistema degli «internamenti» o meglio delle deportazioni fu così «legalmente» immediatamente instaurato. L'amministrazione della giustizia fu affidata ai tribunali militari che proclamarono dovunque il giudizio statario per assicurare l'ordine pubblico attraverso il terrore.

Spie e delatori vennero sguinzagliati, mobilitati tutti i confidenti di polizia; denunce e lettere anonime si rovesciarono sulle scrivanie dei commissariati di polizia.

Agli arresti, alle perquisizioni domiciliari seguivano processi gonfiati e imbastiti con le più gravi assurde imputazioni.

Nella Venezia Giulia, zona immediata di guerra, tutti gli italiani di manifesta fede nazionale non sfuggirono alle liste di proscrizione e vennero arrestati e deportati in massa; arbitrio e violenza elevati a norma di diritto.

Centinaia di uomini e donne, di solito nella notte, vedevano irrompere nelle loro case i gendarmi o i soldati, che li strappavano brutalmente alle famiglie e in capo a poche ore li facevano partire dalle stazioni ferroviarie più prossime. Alla maggior parte si cercava di giustificare l'arresto pretestando la loro attività politica nazionale, mentre alcuni, accusati addirittura di alto tradimento per i loro precedenti politici, venivano segnalati come individui particolarmente pericolosi per la sicurezza e l'ordine dello stato.

I deportati adunque, stipati in carri di bestiame, venivano inviati in lunghi convogli nei paesi più remoti dell'Austria. Passavano in mezzo agli insulti e alle minacce della fedele popolazione austriaca, che faceva ressa alle stazioni per godersi la vista dei «cani traditori», ai quali mostrava i pugni, augurando che finissero al più presto sulla meritata forca.

Questi trasporti costarono ai deportati, costretti ad odiosa promiscuità con vagabondi, ladri e prostitute, indicibili umiliazioni e disagi d'ogni specie. Le scorte militari, nell'erronea opinione, perchè malamente informate, che si trattasse effettivamente di pericolosi delinquenti, ossessionate dagli ordini severissimi ricevuti, minacciavano per ogni nonnulla la fucilazione, e spesso intervenivano a fare ordine a colpi di calcio di fucile.

Wagna, l'effimera metropoli di baracche

Tutti i deportati irredenti tra il giugno ed il luglio del 1915 fecero capo, come prima tappa, al campo di concentrazione di Wagna, cittadina improvvisata di baracche di legno, dai limiti instabili e varianti si può dire ogni giorno, perchè quasi ogni giorno, col sopravvenire di nuove valanghe di individui di tutte le razze, fogge e favelle, si allestivano in fretta nuovi capannoni che invadevano nuove aree della landa sterminata che si stendeva tutt'in giro alla riva del fiume Mur.

Città di baracche formicolanti di fuggiaschi russi, galiziani, e in seguito di profughi friulani e istriani, inoltre di cittadini italiani espulsi, rimpatrianti. Arrivavano continuamente nuovi carichi di fuggiaschi: vecchi, donne e fanciulli. Era un disordine, un tramestio, indescrivibili, un andirivieni incessante di gente impacciata, ingombra di fardelli.

Vita precaria, caotica, piena di stenti, esposta a contagi; fame, pestilenze, morie di bambini; pianti e smanie di donne disperate; roghi ardenti di masserizie e di robe infette; processioni di moltitudini salmodianti. Ad ogni passo sentinelle, plotoni di soldati in perlustrazione.

A Wagna i deportati sostarono solo per poche settimane; alla fine di luglio tutti partirono per ignoti luoghi di destinazione, con la segreta speranza in core di andare incontro a migliori condizioni di esistenza se non in libertà, speranza che si dimostrò addirittura folle.

I campi di deportazione

Tra le «stazioni d'internamento» si può fare subito una distinzione dividendole in due categorie, a seconda del loro aspetto esteriore e della struttura degli edifici adibiti agli alloggi dei deportati. Ci sono quelle chiuse a modo dei penitenziari, consistenti d'un solo edificio con piccoli annessi, ad esempio il Castello di Göllersdorf e il granaio di Enzersdorf, e i campi aperti di baracche recintati da palizzate o da fitti reticolati, come Mittergrabern, Sitzendorf, Hainburg, Raschalà. Tipo intermedio, con un grosso edificio (granaio) al centro e alcune baracche all'ingiro, è Weyerburg.

Questa necessaria divisione preliminare dei campi offre già nei contorni esterni una descrizione sommaria del loro peculiare aspetto, dell'ampiezza dei recinti, dei disagi e del genere di vita che i deportati vi dovevano condurre.

Goellersdorf

Fu la più caratteristica delle stazioni d'internamento.

Nei campi di baracche separati dal mondo libero da un recinto, vasti, ariosi, pieni di luce e di spazio, lo sguardo poteva vagare sul paesaggio circostante e riposare nella contemplazione di dorsi verdi di colline, boschi, prati, campi coltivati, così che i deportati potevano ancora illudersi di non essere del tutto segregati dal consorzio umano, avevano libertà di muoversi, di girare all'aperto.

Ma ogni illusione era tolta a chi varcava il ferrato portone del castello di Göllersdorf.

Questo dalle grosse erte muraglie emergenti tra il verde, con a' fianchi due tozzi torrioni ineguali a cuspidi, si presentava scuro, torvo, minaccioso con i suoi neri tetti spioventi, con la cinta formi-

dabile quadrata delle sue gigantesche ale. Dovunque sbarre, cancelli, inferriate spesse alle piccole finestre. Nelle lunghissime ale del castello, in corridoi senza fine, s'aprivano le basse porte delle celle e dei cameroni, vani immensi, squallidi, indicibilmente desolanti.

Rinchiusi entro le grige muraglie, assoggettati a disciplina militare, guardati a vista come volgari delinquenti, i deportati si sentivano dei forzati isolati dal mondo, con la mente inaridita, il cuore stanco e sconfortato.

Come e quando uscire da tale paurosa prigionia?

Un forte distaccamento di soldati provvedeva alla sorveglianza del castello.

I deportati potevano circolare entro il cortile interno, alberato, sprofondato tra le quattro altissime mura, e godere solo in alto un angusto quadrato di cielo raramente azzurro. Per brevissime ore, in determinati giorni, era consentito l'accesso ad un recinto esterno circondato da alta palizzata, guardato da sentinelle rigide, silenziose.

Per impedire evasioni o fughe, oltre alle varie misure di sicurezza, era stata introdotta una speciale carta-moneta (Lagergeld), consegnata ai deportati in cambio del danaro corrente che avevano indosso all'ingresso nel castello.

A Göllersdorf erano rinchiusi, oltre ai deportati italiani, quelli cechi, russi e serbi, per la maggior parte appartenenti alla classe colta: avvocati, medici, giornalisti. V'erano altresì, immancabili, spie e tristi figure.

Weyerburg

Campo di luride baracche addossate quasi ad un edificio (granaio) a tre piani; campo pieno di squallore, nudo, battuto dalle intemperie.

Al primo piano del granaio erano da una parte alloggiati vagabondi e accattoni, dall'altra donne deportate accomunate a prostitute. Il secondo piano era occupato, nello scompartimento di destra, da volgari delinquenti: ladri, assassini, manutengoli; in quello di sinistra ancora delle meretrici alloggiate insieme con deportate di provato patriottismo.

Nel terzo piano erano concentrati tutti i deportati politici maschi.

Condizioni di vita orribili: contatto immondo con la malavita; sudiciume, lezzo, scarso cibo e immangiabile. I deportati erano di continuo minacciati di violenze dai manigoldi, che, imbestiati dall'alcool, davano in escandescenze, si sfogavano in furibonde zuffe. A più riprese la feccia tentò di appiccare il fuoco all'edificio, per evadere nel trambusto.

La truppa che doveva mantenere l'ordine non trovava obbedienza e si vendicava con brutalità e rigore estremo.

In quel terribile frangente fu ammirabile la fiera e la coraggiosa fermezza dimostrata dalle deportate italiane.

Enzersdorf

Fu di pessima fama come Weyerburg: un granaio di due piani, con davanti un angustissimo spiazzo recintato da alti muri.

Per lunghe settimane i deportati italiani dovettero fare vita comune, in quest'ergastolo, con pregiudicati e donne da trivio; centinaia di persone che non si potevano muovere che a stento. Vita grigia, uniforme, regolata con precisione meccanica dai gendarmi, che presidiavano quella bolgia.

Alle sei del mattino sveglia e pulizia, poi giornata interminabile; alle otto di sera tutti a letto, mentre soldati armati s'aggiravano per le buie strette corsie degli immensi cameroni, tra le centinaia di rozzi sacconi allineati su parecchie file.

Vita impossibile, crepuscolare, animalesca, dal tempo immobile eterno.

Non era dato nè leggere nè scrivere perchè causa l'angusto spazio sovraffollato, si doveva stare continuamente in piedi ed era proibito sedersi, durante il giorno, sul proprio giaciglio. Bisognava star quindi nello strettissimo recinto all'aperto, dove, per la ressa di tante persone, non era facile muoversi.

Da quest'ergastolo un po' alla volta uscirono tutti i deportati politici. Vi rimasero soltanto, degnissimi ospiti, i pregiudicati e i malviventi.

Sitzendorf

Campo di baracche utilizzate per la maggior parte come ospedale o lazzaretto per deportati ammalati; pochi e solo di passaggio erano gli individui sani.

Fu chiamato «cimitero di martiri» per le tante croci che segnavano le umili fosse dei deportati italiani morti, oltre che di malattie, di stenti e privazioni, dopo inenarrabili sofferenze.

Anche qui disciplina da penitenziario.

I primi deportati sopraggiunti vennero salutati dal capo dei gendarmi con le parole: «Voi siete considerati traditori dell'Austria. Al minimo tentativo di fuga, i miei uomini hanno l'ordine di spararvi addosso. Sappiatevi regolare».

Come nelle case di pena, ai deportati furono tolte le vesti borghesi che indossavano e ricevettero dei buffi costumi a scacchi multicolori con una piastrina numerata. Questa del numero assegnato ad ogni deportato era un'istituzione dei peggiori campi: ad Enzersdorf, a Weyerburg, a Sitzendorf il numero contrassegnava gli individui per le razioni del vitto e per ogni chiamata d'ufficio; per non perdere la piastrina, i deportati la portavano appesa al collo con uno spago, perchè doveva essere tenuta bene in evidenza, per ogni controllo.

Il clima aspro, rigido era micidiale per gli ammalati. D'inverno le baracche erano quasi sepolte sotto la neve, un vento glaciale tutto avvolgeva e scrollava, penetrando nei miseri ambienti, dove l'aria gelida di rado era temperata o intepidita dal fuoco, perchè il carbone era molto scarso. Male nutriti, raggomitolati nei loro pastrani, i deportati passarono giornate di tragico orrore.

I più forti resistettero ed uscirono, disfatti e consunti, in libertà; molti invece, già insidiati da malattie polmonari, privi di nutrimento e di cure appropriate, si spensero, nello squallido isolamento, assistiti dalla pietà dei compagni, impotenti disperati testimoni di sì atroce miseria. Alcuni furono trovati morti assiderati nei loro letti.

Mittergrabern

Era il rovescio di Sitzendorf. Fu il campo della schietta e rumorosa allegria dei primi tempi, poi conobbe anch'esso i drammi della fame e del gelo.

Pittoresco, vario, di vivaci colori, dalla ricca vegetazione, era amenissimo per la bellezza del paesaggio circostante, aperto, vasto tanto che la palizzata del recinto scompariva nell'ampiezza.

Le baracche erano solide, ben piantate in linee regolari, per ripiani, dato il terreno accidentato.

L'aspetto ridente della natura rasserrenava gli animi e rendeva meno pesante la prigionia.

Mittergrabern ha una storia tutta sua, piena di movimento, di vicende, di festosi eventi, di manifestazioni chiassose, risonante di canti patriottici, vita di aspettazione serena, instancabile, animata da ardentissima fede. Fu la realizzazione di un'unica, grande famiglia italiana stretta insieme dai comuni ideali, dal proposito risoluto di resistere ad ogni avversità, e di serbarsi forte pur in mezzo alle baionette.

Le lotte per la liberazione - Memoriali e proteste

Il memoriale di Goellersdorf

Era giunto l'ottobre del 1916.

Da oltre sedici mesi, superato già in terribili condizioni un lungo, crudissimo inverno, i deportati erano privati della loro libertà, segregati dal mondo, spogliati d'ogni diritto umano e civile.

Proteste di ogni sorta, intercessioni di deputati, articoli di giornali, non avevano sortito alcun effetto. In Austria la reazione feudale-militarista imperversava più potente e più accanita che mai, inasprita dai continui rovesci della guerra, follemente intrapresa, su tutti i fronti.

Nei campi di deportazione la vita era ormai insopportabile, i dolori, le privazioni, la fame, la prigionia avevano ischeletrito i corpi e ridotto alla disperazione gli animi già troppo tesi.

L'uccisione del conte Stürgkh, presidente dei ministri austriaco, uno dei principali responsabili della situazione, provocò un immediato, radicale cambiamento nella politica interna e nei metodi di governo dell'Austria. Assunse il potere il dott. Koerber, uomo dalle vedute moderne, e il ministero da lui formato, animato da sensi di giustizia e incline a mitezza, ispirava veramente fiducia.

Fu questo il momento propizio scelto dai deportati di Göllersdorf per reclamare risolutamente la liberazione.

Un comitato di deportati giuristi, di tutte le provincie italiane, in prevalenza composto di elementi triestini, ebbe l'incarico dai compagni di raccogliere il materiale d'accusa contro il governo austriaco, di ordinarlo e di compilare un memoriale con una precisa, completa documentazione dei fatti.

Il memoriale, steso in tedesco, fu spedito al dott. Koerber e diffuso in copie tra i deputati al parlamento di Vienna. Suscitò profonda impressione.

Era un atto veemente d'accusa, serrato, poderoso per le argomentazioni, denso di rilievi, corredato da documenti inoppugnabili.

Concludeva col reclamare:

che tutti gli «internati» venissero restituiti in libertà con la maggiore sollecitudine possibile;

che per quelli «internati» che non disponessero di mezzi, provvedesse lo Stato stesso ad un decoroso mantenimento.

Data del memoriale: 26 novembre 1916.

L'esito si fece attendere parecchio.

Ma la questione delle deportazioni era intanto divenuta di dominio pubblico, veniva discussa in Parlamento, dibattuta nella stampa, sollevava dovunque indignazione e proteste.

Dopo due mesi di febbrile attesa, l'11 febbraio 1917, i deportati di Göllersdorf, indignati per gli indugi, mandarono ai ministri austriaci una sollecitatoria che ebbe per effetto di riscotere le autorità e di far accelerare studi e progetti.

I provvedimenti a favore dei deportati furono attuati soltanto nell'aprile 1917.

Altro memoriale, redatto dai deportati di Mittergrabern e intitolato «Memoria degli schiavi moderni», presentato al Governo, confermava le accuse del memoriale di Göllersdorf e citava nuovi esempi di illegalità e soprusi. Terminava con l'invocare la liberazione e faceva proposte per attuarla nel miglior modo.

Nel maggio del 1917, quando la maggior parte dei deportati ottenne la libertà totale o condizionata, i confinati di Obcrhollabrunn, stanchi delle angherie e delle brutalità del capo di quella stazione di confino, riusciti vani gli interventi verbali, compilarono anch'essi un breve memoriale violento nella forma e nel pensiero, schietta espressione degli animi esasperati. E perchè fosse più energico ed imperativo, lo scrissero in italiano.

Di questi tre documenti citati, particolare valore storico conviene assegnare al memoriale di Göllersdorf, che è la prima voce autorevole che, dalla prigionia, ammonisce i governanti austriaci, la prima coraggiosa rivelazione delle vergognose condizioni dei campi di deportazione, il primo solenne atto di rivendicazione dei diritti e della libertà dei deportati italiani in Austria.

Nell'aprile del 1917, dopo quasi due anni di segregazione, i deportati uscirono, finalmente, dai campi di deportazione, recuperata la dignità d'uomo, nella vita.

Non tutti ottennero libertà incondizionata, a molti ancora (il venti per cento) la deportazione fu mutata in confino, ad alcuni pochi fu interdetto il ritorno in patria fino alla cessazione della guerra.



GOELLERSDORF — I deportati giuliani — Giugno 1916

Erano gli ultimi aneliti dell'Austria degli Absburgo, i cui destini erano già avvolti nel nembo dello sfacelo.

I morti ritornano dall'esilio

E venne il giorno, nel procedere del tempo, dopo la restaurazione dei fasci in Roma imperiale, rinata a rigogliosa vita l'Italia per opera del Fascismo trionfante, quando anche i deportati morti in esilio ritornarono in patria.

Il 10 gennaio 1926, le salme dei deportati triestini, ravvolte nel tricolore, simbolo splendente della loro passione politica, passarono per le strade di Trieste in mezzo alla riverenza ed alla commozione d'una immensa folla, che tributava le estreme onoranze ai gloriosi fratelli, vittime dell'oppressione straniera, reduci nella città liberata.

Il 30 ottobre 1926, giorno sacro a Trieste per l'anniversario della cacciata dello straniero, i miseri resti dei deportati vennero raccolti, con amorosa pietà, dai compagni in un'unica tomba che, per atto generoso del Comune di Trieste, ricorda in perpetuo la grandezza del loro sacrificio, la loro eroica fede.

Riposano ora in terra italiana, nella loro adorata terra, placati nella serenità della morte.

ETTORE CHERSI

ELENCO DEGLI „INTERNATI“ A GOELLERSDORF CHE FIGURANO NELLA FOTOGRAFIA ANNESSA

I°	1. Ramiro Cozzi	Trieste
	2. Carlo Kabler	Trieste
	3. Eugenio Cociancig	Gorizia
	4. Giuseppe Ing. Piacentini	Trieste
	5. Piero Ing. Zampieri	Trieste
	6. Oscarre Rossi	Pola
II°	1. Luciano Favetti	Gorizia
	2. Carlo Saraval	Trieste
	3. Vittorio Sandrini	Trieste
	4. Guido Leonardi	Trieste
	5. Giuseppe Brencich	Pola
	6. Oreste Tevini	Trieste
	7. Alfieri Bonifacio	Trieste
	8. Teresa Fusconi	Trieste
	9. Giovanni Oracietti	Gorizia
	10. Pio Antonini	Buie
	11. Piero Franca	Parenzo
	12. Pieretto de Manzini	Trieste
	13. Piero Zanella	Pola
	14. Francesco Zanetti	Pola
III°	1. Guglielmo Avv. Mussafia	Trieste
	2. Antonio Cella	Pola
	3. Cesare Deperis	Gorizia
	4. Antonio Dr. Pogatschnig	Parenzo
	5. Giovanni Petronio	Pola
	6. Maria Almerigogna	Capodistria
	7. Brigida Fusconi	Trieste
	8. Antonietta de Manzini	Trieste
	9. Josette Trampus	Gorizia
	10. Augusto Ing. Defant	Gorizia
	11. Giorgio Bombig	Gorizia
	12. Don Giovanni Mattich	Promontore
	13. Andrea Utel	Pola
	14. Ettore Dr. Kers	Trieste
	15. Renato Dr. Saversich	Trieste
	16. Arturo Mocolle	Trieste

17. Adelia Bonifacio	Trieste
18. Domenico Vatta	Pirano
19. Luigi Moretti	Trieste
20. Giuseppe Nicolini	Pola
IV° 1. Rodolfo Cattaro	Pola
2. Riccardo Zampieri	Trieste
3. Nicolò Cobol	Capodistria
4. Marco Samaia	Trieste
5. Giovanni Dr. Jacopig	Trieste
6. Maria Niederkorn	Trieste
7. Giusta Bonifacio	Trieste
8. Dosolina Collavini	Monfalcone
9. Maria Nicolini	Pola
10. Adalgisa Treleani	Gorizia
11. Francesca Fusconi	Trieste
12. Carolina Zaccaria	Nabresina
13. Argia Bombig	Gorizia
14. Lina Apollonio	Pirano
15. Emma Gambini	Capodistria
16. Fedele Camus	Pisino
17. Antonio Dr. Kabler	Trieste
18. Antonio Gorza	Trieste
19. Giacomo Cante	Trieste
20. Nicolò Cazzola	Pola
21. Angelo Pilato	Pola
22. Carlo Bechtinger	Trieste
23. Conte Almerigo Furegoni	Pirano
V° 1. Gino prof. Basilisco	Canfanaro
2. Giuseppe Franca	Parenzo
3. Ferdinando Zanetti	Pola
4. Lino Quarantotto	Trieste
5. Giuseppe Vidotto	Pola
6. Giovanni Artusi	Pola
7. Pietro Ive	Rovigno
8. Don Roberto Damen	Rovigno
9. Antonio Scopinich	Pola
10. Mario prof. Filzi	Pola
11. Giacomo Marchesini	Trieste
12. Alvisè Cav. Rismondo	Rovigno
13. Andrea Perco	Lucinico
14. Carlo Baldessarini	Pola

15. Eugenio Borri	Trieste
16. Giovanni Boniciolli	Trieste
17. Pietro prof. Demonte	Trieste
18. Virgilio Apollonio	Trieste
19. Ugo Bugliovaz	Trieste
20. Sisto Dr. Portelli	Gorizia
21. Matteo Massalin	Rozzo
22. Cosmo Dr. Albanese	Pola
23. Giuliana Contessa Martini	Trento
24. Giuseppe Dr. Larice	Monfalcone
25. Bellino Dr. Lazzini	Pola
26. Conte Furegoni Marco	Pirano
27. Giovanni Dr. Micolich	Trieste
VI°	
1. Giacomo Vittori	Sagrado
2. Francesca Marini	Muggia
3. Francesco Macor	Rovigno
4. Massimo Poduie	Pola
5. Lina Almerigogna	Capodistria
6. Michele Zulich	Cittanova
7. Cristoforo Bartole	Pola
8. Vittorio Dr. Scampicchio	Albona
9. Camillo Deovich	Trieste
10. Emilio Fano	Trieste
11. Eugenio Folladore	Vicenza
12. Nicolò Quarantotto	Orsera
13. Angelo Dessardo	Trieste
14. Antonio Bartolich	Paugnano
15. Giuseppe Gasperazzo	Gorizia
16. Giovanni Dr. Benedetti	Rovigno
17. Ferruccio Gioppo	Trieste
18. Giorgio Dr. Amodeo	Trieste
19. Mario Piacentini	Trieste
VII°	
1. Piero Re	Medolino
2. Eugenio Verzini	Riva
3. Giuseppe Pergolis	Pola
4. Mario Goriup	Trieste
5. Virgilio Bartoli	Muggia
6. Edo Taucer	Trieste
7. Angelo Benedetti	Pola
8. Antonio Bartole	Pola

	9. Luigi Fonda	Pola
	10. Piero Massalin	Rozzo
VIII ^o	1. Nello Bembo	Rovigno
	2. Enrico Riva	Pola
	3. Ernesto Dagostini	Carano-Trentino
	4. Eugenio Venuti	Pola
	5. Enrico Wolcher	Pola
	6. Eduardo Macor	Rovigno
	7. Giuseppe Pergolis	Pola
	8. Umberto Trani	Trieste
	9. Giuseppe Scopaz	Rabaz
	10. Olivo Bregant	Lucinico
	11. Vittorio Ancich	Pisino
	12. Luigi Galante	San Vincenti
	13. Marco Kunad	Trieste